

CULTURA
GRANDE FREDDO

MARK FISHER UN CRITICO NEL SECOLO SPETTRALE

CINEMA, MUSICA, COMUNISMO E **POST-PUNK**. NEI TESTI DEL FILOSOFO INGLESE MORTO SUICIDA, L'ANALISI DI UN'EPOCA "DEPRESSA" DOVE LA POLITICA È FANTASMA E LA CULTURA RASSICURANTE VINTAGE

di **Alberto Piccinini**

H AUNTOLOGIA è l'ontologia degli spettri. O meglio: l'ontologia degli «spettri che si aggirano», proprio come il comunismo nell'attacco del *Manifesto* di Marx-Engels. Uno spettro che può anche ossessionare, ritornare, abitare: haunted è la traduzione inglese di hanté, francese come l'inventore del termine. «Personalmente trovo Jacques Derrida uno studioso irritante», scrive Mark Fisher nell'introduzione ai suoi scritti hauntologici (no, una traduzione italiana della parola non è stata mai tentata) raccolti nel volume *Spettri della mia vita*, uscito nel 2013 in Inghilterra e ora pubblicato da **minimum fax**.

Il «culto bigotto dell'indeterminatezza» che da Derrida discende non può certo soddisfare l'autore di *Realismo Capitalista* (Edizioni Not), il libro più conosciuto di Fisher, e la sua disperata ricerca di riaprire la porta chiusa di un Futuro Promesso. Del resto, prima di morire suicida nel 2017 il critico inglese progettava un libro intitolato *Comunismo Acido*, dedicato agli Anni Settanta e allo «spettro di un mondo che poteva essere libero». Perciò spiega ancora: «Il mio primo incontro con Derrida ha avuto luogo in un contesto del tutto scomparso: (...) le



Sopra, Mark Fisher (1968-2017) e il suo **Spettri della mia vita** (**minimum fax**, pp. 312, euro 18, traduzione di Vincenzo Perna). A destra, un concerto punk a **Berlino Ovest** nel 1983

pagine del *New Musical Express* dove il nome veniva citato da autori come Ian Penman e Mark Sinker». E ricorda le aspettative non soddisfatte date «dall'inventiva formale e concettuale che lo studioso francese sembrava indurre nella loro scrittura».

È una storia di molti spettri, quella contenuta in queste pagine. Innanzitutto perché non sono «pagine». Non tutte. Sono scritti comparsi sul blog *Kpunk* da metà degli Anni Zero in poi, quando la «blogosfera» nella quale si muoveva la generazione dei trenta-quarantenni della critica musicale inglese cerca di far rivivere lo spirito di settimanali come il *New Musi-*

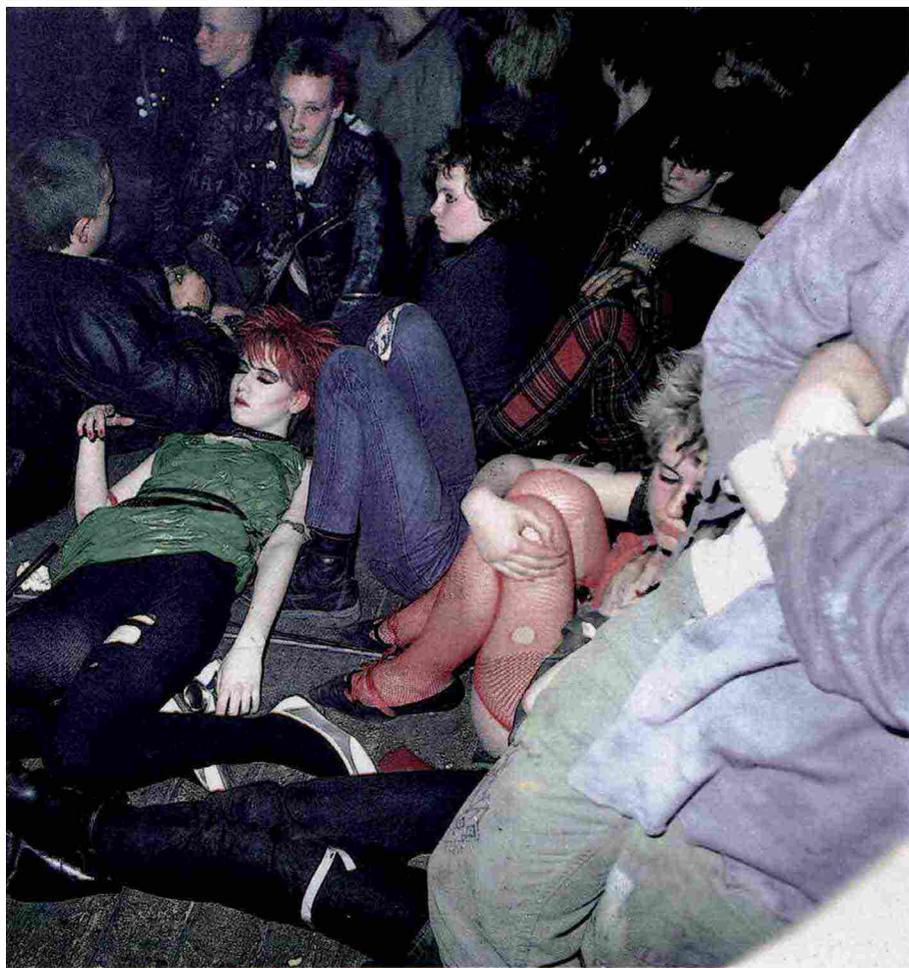


cal Express (e *Melody Maker*, e *Sounds*). All'epoca vendevano qualcosa come mezzo milione di copie a un pubblico di liceali e universitari, potevano contare su una piccola ma significativa diffusione europea. Avrebbero chiuso alla fine degli anni 90, prima sabotati dalla rete, poi dalla pervasività dei social network.

Fisher è stato un critico culturale. Si è occupato di musica, cinema, letteratura di genere, tv. In *Spettri della mia vita* compaiono Kanye West e Stanley Kubrick, Christopher Nolan e i Joy Division. Oltre a curare il suo blog, è stato vicedirettore di *The Wire*, un mensile che custodisce



«I TESTI
DEI **JOY
DIVISION**
LI CONOSCIAMO
COME SE
LI AVESSIMO
SCRITTI NOI!»



GETTY IMAGES X3

ca pop. E non lo è. Dei Joy Division Fisher dice: «Conosciamo tutti i loro testi come se li avessimo scritti noi». Ricorda l'esperienza del primo ascolto: «La mia vita futura concentrata in quelle potenti immagini sonore». Prima di morire suicida a nemmeno 50 anni travolto dalla depressione insegnava Aural e Visual Cultures all'università di Goldsmith a Londra, e il furore è anche quello dei *cultural studies* anglosassoni. Ma il fascino dei suoi scritti non sta nell'accademia. Sta nella retorica.

Nell'elaborazione di una scrittura affilata, immaginifica, post-punk. Una scrittura "come quella" di Derrida, di Roland Barthes, di Walter Benjamin. Una scrittura assertiva, in cui tutto "è", e mai sembra (proprio Barthes invitava a non scambiare mai la critica musicale per un elenco di aggettivi). «*Burial* è il genere di album che ho letteralmente sognato per anni»: questo l'attacco, fulminante, del post che Fisher dedica nel 2006 a uno dei musicisti di riferimento dell'*hauntology*. *Burial*, oltre che per nascondere la propria identità, è noto per frammentare le voci e il ritmo della musica dei rave, e seppellire tutto nella malinconia lontananza del crepitio di un vinile. Nella versione inglese l'avverbio "literally" chiude la frase, dopo una pausa. La traduzione italiana non sempre può rendere l'ulteriore spettro che si agita dentro la critica di Fisher e della generazione dei critici inglesi pre-social: l'enfasi, la musica, l'oralità live.

«L'album di *Burial*» scrive Fisher in stato di grazia, «ricorda il tag scolorito disegnato dieci anni fa da un ragazzo i cui sogni rave si sono infranti in una serie di lavoretti senza prospettive». Resta dolorosamente esplicito e soltanto suo il tentativo di espellere da sé i propri spettri – la depressione, la malinconia – attraverso la scrittura. Riconosce che «il problema non ero solo io, ma la cultura attorno a me», scrive. E conclude: «Sostenere che la cultura era desolata non significa affermare che non vi fossero tracce di altre possibilità». □

in parte l'eredità politico-giornalistica dei vecchi settimanali inglesi, e fondatore della casa editrice Zero Books. È stato, per usare un termine desueto, un critico militante. O se è concesso il francesismo, un militante della critica. Sostenitore dell'efficacia "politica" della scrittura nella misura in cui era ancora capace di creare collettività in un mondo progressivamente popolato di spettri, virtualità, public relation, individualismo, resa all'eterno presente del capitale. Le stesse estetiche che il suo amico e collega Simon Reynolds metteva intanto nel dominio (e nel disturbo) della Retromania.

Perché Adele ha immenso successo con una musica «satura di una vaga ma persistente impressione di passato? È possibile» ipotizza Fisher (siamo nel 2013) «che la distruzione della solidarietà e della sicurezza sociale operata dal capitalismo neoliberale abbia portato con sé un desiderio (...) per ciò che appare consolidato e familiare?». Cita Jameson, Franco Berardi

Bifo, Paul Virilio. Prosegue: «Il capitalismo neoliberale ha (...) privato gli artisti delle risorse necessarie a produrre il nuovo. (...) Man mano che il sistema radiotelevisivo pubblico veniva assoggettato al mercato si è affermata la tendenza a sfornare produzioni culturali simili a quelle che avevano ottenuto successo in precedenza». Ecco l'analisi materialista, la Retromania rimessa coi piedi per terra. Ma anche: il fascino segreto (studentesco?) del clash tra le star dell'intelligenza critica del XX secolo e ciò che può sembrare infinitamente triviale come la musi-

NEL SUO LIBRO
SI PASSA
DA JACQUES
DERRIDA
A STANLEY
KUBRICK
FINO A BIFO

